

TORNIAMO A ROMA

Un nuovo partito per la capitale d'Italia.

Il documento vuole portare un contributo al dibattito congressuale in campo ed ha l'ambizione di far luce su alcuni nodi politici rimasti sottaciuti per troppo tempo. Pensiamo che non basti più un congresso come il precedente, in cui emergano alleanze di componenti a sostegno di uno o dell'altro candidato: crediamo che la discussione che si aprirà debba avere al suo centro una sincera e profonda analisi della realtà del nostro Partito. E' a partire da quei nodi che bisognerà orientare candidature ed impegno per ricostruire il PD Roma. Tutto il resto rappresenta una corsa al voto, una conta destinata ad appassionare molto i gruppi dirigenti ma molto poco i nostri militanti ed il nostro elettorato, e per di più destinata a non risolvere i problemi che questo partito porta con se da quasi vent'anni. Il documento si divide come segue: un'introduzione (Pag.2), un capitolo che prova a svolgere una analisi di come si è arrivati alla situazione attuale (Pag.3), un capitolo che contiene una lettura sull'Amministrazione Raggi e su possibili evoluzioni per una riforma amministrativa di Roma (Pag. 10), ed un capitolo che prova a costruire un elenco di proposte pratiche per la vita del PD (Pag. 16). Seguono delle brevi conclusioni (Pag. 23).

1) Introduzione

Non esistono scorciatoie per ridare un ruolo centrale al Partito Democratico nella città di Roma. Non esistono politicamente, dato lo stato della sua struttura e della sua organizzazione interna, non esistono amministrativamente, data la nuova fase che si è aperta con il governo dei 5 stelle.

Nella nostra discussione congressuale due cose non dovrebbero mancare: la capacità di analizzare la realtà intorno a noi e quella di proporre soluzioni per cambiarla. Questa è la responsabilità di un Partito che vuole essere uno strumento a disposizione dei cittadini romani. Occorre capire l'origine dei nostri errori, tanti nei diversi anni, e come imparare da essi per fare dei passi avanti. Se la discussione continuerà nei modi e nelle forme con cui è avvenuta fino ad ora, con i consueti tatticismi, con i classici giochi di posizionamento che hanno caratterizzato il Pd nella capitale in questi anni, dobbiamo sapere che è su di noi che peserà la responsabilità di un nuovo governo a 5 stelle o della destra alle prossime elezioni amministrative. Roma, infatti, è la prima capitale europea a reagire alle classi dirigenti che l'hanno gestita in maniera così radicale, consegnando il suo destino ad una somma composta da un altissimo voto ai partiti populistici ed un tasso crescente di astensione. Proprio l'astensione è un elemento cruciale, che andrebbe identificato e studiato, poiché esprime un atteggiamento di distacco e sfiducia – forse anche più pericoloso del consenso ai populistici - verso gli istituti democratici.

Quella di Roma è una questione nazionale. E' la Capitale, il volto del nostro paese nel mondo. Il suo stato, la sua amministrazione, non ha ricadute solamente sui suoi cittadini, ma su tutto il paese. Fa male vedere il suo stato di degrado e di incuria, così come fa male vedere la miope e scarsa considerazione che le classi dirigenti hanno della nostra città. Ma se questo è vero, è anche vero che è proprio dai cittadini e dalla politica romana che dovrebbe partire un moto d'orgoglio, uno scatto di reni di chi ha l'ambizione di vincere la sfida di rilanciare il ruolo di Roma in Italia e nel mondo. Fino a quando Roma non avrà una nuova e credibile classe dirigente non riuscirà neanche a ribadire la sua importanza nel paese, e verrà ancora di più vista come luogo di spreco e di malagestione amministrativa.

Il ruolo del Partito Democratico a Roma deve essere questo: offrire ai cittadini romani, a partire dagli ultimi, la possibilità di partecipare al rilancio della loro città, la capitale d'Italia. E' una redistribuzione di potere quella che deve essere messa in campo dal Partito Democratico, dando la possibilità di avere un ruolo da protagonisti a quella moltitudine di persone messe ai margini dalla crisi sociale ed istituzionale che ha colpito la città. I nostri problemi sono dovuti soprattutto da questo: nel corso degli anni abbiamo smarrito questa come prima via della nostra azione politica quotidiana, pensando che per compiere questa operazione bastasse la sola via amministrativa, nella quale, in assenza di una classe dirigente all'altezza, le dinamiche di potere hanno preso il sopravvento.

Il Documento prova così a proporre un'analisi della vicenda politica della città ed a fornire qualche spunto per il futuro Partito Democratico di Roma. Sarà infatti sulla capacità dei gruppi dirigenti di disegnare la Roma ed il Partito del futuro che si svolgerà questo congresso: se non saremo in grado di svolgere questa operazione otterremo solamente un effetto, ossia ampliare lo scollamento presente tra i cittadini ed il Partito Democratico.

2) Le origini della nuova fase.

Quella che si è aperta alle scorse elezioni amministrative è una nuova fase.

La vittoria di Virginia Raggi al ballottaggio contro Roberto Giachetti rappresenta un momento di svolta della vita politica cittadina, perché chiude una fase della vita politica romana caratterizzata da un bipolarismo classico tra forze di centro destra e forze di centro sinistra durato più di una ventina d'anni.

Al dunque, al momento della scelta tra la nostra opzione di governo e quella del Movimento 5 Stelle, i cittadini romani, in maniera trasversale rispetto alle preferenze elettorali da loro espresse nel corso di questi venti anni e provenienti da variegati segmenti sociali della città, hanno scelto la seconda. Tale dinamica non è stata una dinamica isolata, si è presentata anche in altre città durante i ballottaggi,¹ ma a Roma ha avuto delle dimensioni particolarmente vistose. E questo perché Roma, pur avendo una sua storia e delle sue peculiarità, non sfugge ad una crisi sociale che ha colpito tutto il nostro paese in maniera particolarmente severa. Faremmo un grande errore se pensassimo che alla base di un tale sommovimento non vi sia una compresenza di fattori locali e nazionali: di fondo, in questi anni, è maturata una crisi molto profonda nel campo sociale, che qui a Roma ha assunto dei connotati del tutto cittadine.

La categoria della "crisi" è quella che maggiormente si adatta alla storia di Roma degli ultimi anni. Sotto i più diversi punti di analisi, la vicenda della città si può ricostruire con questo termine: crisi istituzionale, crisi della macchina amministrativa, crisi del bilancio, crisi di partecipazione, crisi del sistema dei partiti, crisi economica e sociale.

Vi sono elementi diversi, di natura nazionale e di natura specifica e locale, miscelati in maniera del tutto originale nella vicenda di questi anni, ed è proprio per effetto delle varie crisi che è andato emergendo in Città un micidiale meccanismo di polarizzazione delle diseguaglianze. Quella che è aumentata non è

¹ E' stato un processo costante, iniziato dalle elezioni di Parma nel 2012 che vedevano contrapposto il Movimento 5 stelle con la candidatura di Pizzarotti contro il Pd e la candidatura di Bernazzoli. Successivamente fino alle scorse elezioni amministrative, quando il Pd affronta un ballottaggio con i 5 stelle è risultato tendenzialmente perdente. Roma, ma anche Torino con la sconfitta di Piero Fassino, hanno rappresentato nel 2016 i casi più emblematici.

solamente la divaricazione di redditi e delle sicurezze economiche, ma soprattutto la disuguaglianza delle prospettive di persone e famiglie. Sempre di più è andata emergendo una Roma in grado di costruirsi una vita più dignitosa ed una seconda Roma non in grado di farlo, parallelamente ad un progressivo taglio della spesa sui servizi sociali e ad una crescente diminuzione della spesa per investimenti. A Roma gli impegni per investimenti pubblici nel 2015 sono stati di 164 milioni di euro, e se sommati a quelli delle concessionarie per investimenti pubblici si arriva a 500 milioni di euro. Parigi, una città simile sia in termini di dimensione che di popolazione arriva a 1,5 miliardi di investimenti² e Londra ne spende 1,9. Persino Stoccolma con un terzo degli abitanti di Roma spende tra 1,3 e 1,7 miliardi di euro, e Madrid nel 2016 ha avuto poco più di un miliardo di investimenti nonostante la crisi economica. Saltando il periodo del Giubileo del 2000, tra il 2001 e il 2006 gli investimenti complessivi a Roma avevano raggiunto 1,4 miliardi, al livello delle prima citate capitali europee.³ Mentre negli anni di Alemanno si consumava un drammatico crollo degli investimenti, la spesa corrente e per il personale cresceva. Basti pensare che dal confronto tra il 2014 (primo anno di governo di Marino) e il 2013 (ultimo di Alemanno) le spese correnti risultarono invariate, mentre rispetto al 2010 sono aumentate del 3,9%. Nello specifico, rispetto al 2013 la spesa per beni e servizi è aumentata in modo molto contenuto (+1,3%), mentre la spesa di personale è diminuita del 2,6%⁴. Insomma, mentre la produzione industriale nel nostro paese crollava drammaticamente sotto il peso della crisi, gli investimenti diminuivano ma le spese per il personale e correnti aumentavano. Una dinamica perversa, che ha determinato una profonda ferita in tanti romani che vedevano diminuire i servizi generali per la città mentre la macchina pubblica diveniva addirittura più grande. Sul fronte della spesa sociale, la Città spende male ciò che investe nel settore del sociale, come testimoniano i dati OPENCIVITAS con un peggioramento netto nel confronto con pochi anni prima (2010)⁵. Se poi andiamo alla scomposizione della spesa Roma spende addirittura meno (per abitante) rispetto ai Comuni di Milano e Torino (dati 2014)⁶.

Questo mix tra tagli agli investimenti e tagli ai servizi sociali ha penalizzato in primis la parte più debole della città, in primis le periferie, ed è questo un elemento cruciale che ha determinato la polarizzazione tra la Roma che può e quella che non può, soprattutto negli anni di Alemanno. Siamo stati in grado di leggere questa dinamica e proporre coerenti soluzioni di governo come Partito Democratico? L'impressione è che

² Notare che i dati sono sproporzionati rispetto alla ricchezza complessiva dei due paesi, 1672 miliardi di Euro l'Italia contro i 2181 della Francia.

³ I dati sono presi dall'articolo di Marco Causi <http://roma.corriere.it/notizie/cronaca/16-febbraio-28/causi-crollati-investimenti-roma-grandi-capitali-ottengono-triplo-76864430-dd83-11e5-8232-4d06db738c6b.shtml>. Va detto che dopo la grande recessione, come del resto scritto nell'articolo, gli investimenti sono diminuiti in tutte le capitali europee, anche se questo non giustifica il fatto che, a parità di anno (il 2015) le spese nella capitale d'Italia sono state assolutamente inferiori alla media.

⁴ Dati presi da "Relazione sulle Performance di Roma Capitale 2014" https://www.comune.roma.it/PCR/resources/cms/documents/Relazione_Performance2014.pdf

⁵ <http://www.opencivitas.it/>

⁶ <http://www.openbilanci.it/classifiche/spese-funzioni/consuntivo-spese-cassa-spese-somma-funzioni-sociali/2014?r=5630&r=6901&r=7035&r=6079&r=4250&r=3785&r=5246&r=4010&r=1293&r=5001&r=5940&r=2&r=6636&r=7850&r=7450&r=4608&r=2852&r=4906&r=1217&r=3196&c=9>

la risposta sia del tutto negativa; non siamo stati in grado di capire i processi in corso nella città nel corso degli anni, e questa incapacità analitica purtroppo viene da lontano.

Per capire il ritardo a cui si allude basta tornare con le lancette al 2008: il PD ha rimosso l'esito di quelle elezioni, mancando di svolgere una seria analisi di cosa ha voluto dire quel voto e non traendo alcuna considerazione in termini di organizzazione del partito.

Dire che il "modello Roma" è collassato per la sua insostenibilità e arroganza, o al contrario richiamare i suoi fasti ("tornare alla spinta del '93") è un'operazione che di per sé può essere sostenuta o meno con eguale legittimità. Se infatti il giudizio degli oltre 15 anni di governo ininterrotto del centrosinistra a Roma è incomparabilmente superiore rispetto a quello che è venuto successivamente (ancora oggi vengono inaugurate opere progettate e finanziate in quel periodo), è allo stesso tempo incontrovertibile che le condizioni economiche sono radicalmente cambiate sia a livello globale che meramente cittadino (basti solo pensare all'avvento del patto di stabilità da cui Roma non riesce ad uscire). Ancora più peculiare è il dibattito sulla sconfitta elettorale che ne è conseguita: si contrappone la tesi di chi afferma la scarsa efficacia del candidato di allora (il Rutelli del 2008 era qualcosa di molto diverso dalla straordinaria innovazione che rappresentò per la città nel '94) a quella che afferma che si perse a causa del malgoverno del centrosinistra.

La tesi di cui siamo portatori in questo documento è del tutto differente e va oltre queste due opzioni. **Noi pensiamo che, anche durante il periodo del "modello Roma", la vera crisi fosse nei partiti e nella loro incapacità di rappresentanza.** Si era esaurita nel corso del tempo la capacità dei Partiti di pensare alla città assieme al popolo, si era rotto quel legame necessario che deve passare tra decisioni ed atti amministrativi, tra partecipazione e adesione ad un progetto per la città.

E' successo in prima battuta, che i partiti abbiano mancato di assolvere la loro funzione.

I Partiti della capitale hanno avuto una concezione ancillare rispetto all'amministrazione, pensando che il dialogo con la città passasse solamente tramite gli atti amministrativi. Maggiore è stata questa delega in bianco della politica all'amministrazione, maggiore è stata l'incapacità di costruire consenso popolare. E se andiamo indietro con la memoria, il primo Rutelli fu esattamente il frutto del processo opposto: dietro ad una candidatura a sindaco, sicuramente funzionale in termini di consenso, c'era una straordinaria capacità delle forze politiche di allora di pensare e mettere in campo un modello per Roma.

Il carisma e la forza mediatica di Veltroni poi centralizzò le decisioni della città, ma quello che andò via via mancando fu la capacità di dare una prospettiva più ampia a Roma, costruita con i cittadini e con le forze della società romana, guidate dalla politica. Tolto il leader, tolto un sindaco particolarmente

carismatico, a Roma non rimase molto altro, e vinsero le forze della destra puntando su temi classici e reazionari come la sicurezza e la paura dell'immigrato.

Roma è la capitale d'Italia; a Roma non basta solo il governo, a Roma servono delle forze politiche che diano ai cittadini la capacità di disegnarne il futuro. Il Partito deve svolgere una funzione più profonda, portando gli stessi cittadini a farsi parte attiva di un processo virtuoso di costruzione di una coscienza civile e sociale. Senza questa spinta, Roma è una città che si chiude in sé stessa, che peggiora i suoi vizi, con grande velocità.⁷

La *damnatio memoriae* del "periodo Alemanno" da parte della città è tra l'altro uno dei sintomi più acclarati di questo. Un governo devastante, che ha aperto le porte per fenomeni corruttivi e degeneri come ci ha ricordato Pignatone che ha parlato di apice dell'infiltrazione mafiosa durante la giunta Alemanno⁸. Cosa ricorda la città di tutto questo? Poco, molto poco. E cosa ha fatto il PD per ritessere quella tela, quel filo spezzato che ha portato a conclusione un fortunato ciclo di governo? Sempre poco, molto poco. Lo scollamento tra Roma e la politica di un centro sinistra che l'ha lungamente governata è divenuto via via più evidente, con un punto di svolta cruciale nell'abbandono delle classi dirigenti di Roma al suo destino. Uno strappo fondamentale si è consumato nel momento in cui Nicola Zingaretti, annunciata la sua candidatura a Sindaco con l'appoggio del Partito,⁹ decise poco dopo e con il sostegno di quello stesso Partito di candidarsi alla Regione. Anche con l'attenuante di non voler lasciare il governo della regione alla destra, il segnale che arrivò fu quello di un abbandono, per motivi elettorali, di un futuro percorso da costruire con la città. Fu il segnale di un proseguo di una "fuga da Roma" delle classi dirigenti, iniziato già con Rutelli (candidatosi come leader de l'Ulivo nel 2001) e l'ascesa di Veltroni alla segreteria del PD. Basti pensare anche che dopo, nel 2013, membri rilevanti del Partito di Roma e dell'amministrazione si candidarono al parlamento italiano, per altro con successo.¹⁰ Saltò non solo la connessione delle classi dirigenti con la società romana, ma anche la capacità di esse di difenderla e rilanciarla. La candidatura di Marino poi è stata il punto

⁷ Questa è una tesi che ricorre nelle argomentazioni di Walter Tocci: Roma è una città che è in grado di dare delle prove di efficienza incredibili nei grandi momenti di mobilitazione amministrativa, quanto in grado di divenire permeabile a fenomeni delinquenziali di piccolo cabotaggio, in grado di divenire sistematici in poco tempo. "È soprattutto la mancanza di un progetto per il futuro ad alimentare le tendenze negative in tutti i campi della vita pubblica", espressione che condividiamo e contenuta nel suo scritto "Non si piange su una città coloniale".

⁸ http://www.huffingtonpost.it/2015/06/17/mafia-capitale-procuratore-pignatone_n_7603386.html

⁹ «Vi verrò a cercare casa per casa, strada per strada, quartiere per quartiere, per ascoltarvi, chiedervi aiuto e per diventare protagonisti. Insieme a voi mi candiderò sindaco di Roma». 11 Luglio 2012, Piazza San Cosimato. http://roma.corriere.it/roma/notizie/politica/12_luglio_16/zingaretti-candidato-sindaco-roma-2011037811243.shtml

¹⁰ C'è poi stata anche una dinamica che ha spinto diversi quadri "di partito" a candidarsi in ruoli amministrativi, spesso anche differenti da quello comunale. Mentre per quanto riguarda l'ascesa a ruoli nazionali si può parlare di "fuga da Roma", in questo caso sarebbe più corretto parlare di "fuga dal Partito", un organismo divenuto del resto secondario nella determinazione delle scelte rilevanti per la città.

massimo di questa debolezza del nostro partito. “Non è politica è Roma” non è stata soltanto uno slogan per ricevere maggiore consenso dei cittadini, ma ha rappresentato la teorizzazione che la politica, i partiti politici, non dovessero entrare nella gestione e nella decisione dell’amministrazione. L’esito non poteva che essere disastroso: un consenso dilapidato velocemente, una incapacità degli amministratori di enucleare le priorità di azione per la città con una conseguente reazione delle tante singole corporazioni che hanno prosperato sotto il Governo di Alemanno.

Se i prodromi dell’avventura Mariniana si presentarono, in questo senso, sotto i peggiori auspici (parole d’ordine devianti, distacco tra Partito e consenso) è pur vero che la stagione 2013/2016 vide un profondo rinnovamento nella “classe dirigente” amministrativa, sia nei Municipi ma anche nel Consiglio Comunale, dove grazie anche alla preferenza di genere si presentò una nuova squadra di amministratori caratterizzata da un’inedita presenza femminile. Per paradosso, però, questa novità non ebbe l’effetto di alleviare la futura e progressiva crisi dell’amministrazione, ma di aggravarla: questa “nuova generazione” di amministratori ha operato in presenza di un Sindaco *sui generis* (che oltre alle sue caratteristiche personali portava in dote una storia politica minoritaria e conflittuale all’interno del Partito nazionale) e nell’assenza – appena richiamata - di molti dei quadri dirigenti romani, nel bene e nel male. E’ in questo combinato disposto di carenze che si è inserito l’innesto di Presidenti e Consiglieri municipali al primo incarico, e la presenza di un nuovo Gruppo Comunale. Una fisiologica assenza di esperienza amministrativa si è combinata, in molti casi, con un’incapacità dei singoli amministratori di gestire la cosa pubblica. La selezione tramite primarie ha fatto emergere profili sicuramente nuovi, ma non sempre competenti ed in grado di reggere il governo della città in un momento così difficile. La crisi è andata così crescendo esponenzialmente ed è divenuta via via insostenibile.

Di questo gioco di vuoti nella direzione politica il naturale effetto è stato il mantenimento dello *status quo* all’interno dell’amministrazione della città su diversi ma cruciali aspetti. Sebbene vi sia stato un pregevole tentativo di riportare la spesa corrente dentro i binari della sostenibilità, è interessante notare come alcune figure ed alcune pratiche dell’amministrazione Alemanno rimangano, per buona parte, immutate anche dopo l’elezione di Marino. Per fare dei rapidi esempi, il Segretario Generale del Comune di Roma del periodo di Alemanno rimarrà in carica fino a dopo lo scoppio de “Il mondo di mezzo”; lo stesso responsabile dell’anticorruzione e trasparenza, coinvolto nelle indagini, sarà reintegrato tre mesi dopo. Non si faranno grandi passi in avanti particolari sulla trasparenza e sull’anticorruzione,¹¹ se non per induzione pedissequa della legislazione nazionale, e nessuna riflessione effettiva venne avviata né nel Partito né tra gli amministratori su come agire in modo coerente ed efficace per riformare la macchina amministrativa.

¹¹ Si continueranno ad utilizzare in modo massiccio strumenti amministrativi spericolati come gli affidamenti diretti a pioggia e le somme urgenze.

L'emblema dell'impotenza dell'amministrazione sarà rappresentata dal Sindaco che invita la Guardia di Finanza a visionare in modo indiscriminato tutta la macchina comunale senza alcun indirizzo critico o anche solo di indagine. Tale scelta avrà risvolti grotteschi, con l'impantamento fatale sulla questione degli "scontrini" nella fase culminante della crisi. La Politica che cede il Controllo agli inquirenti, prodromo di quel *"denunciate se avete sospetti"* che si ripresenterà quasi immutato anche dopo il difficile periodo di Commissariamento del Partito Democratico di Roma. L'incapacità di controllo della macchina amministrativa, ancor prima delle responsabilità politiche e penali dei singoli casi, è il grande vuoto in cui l'amministrazione Marino e la nuova classe di "amministratori" è stata risucchiata: sebbene infatti non si possano negare alcuni tentativi anche apprezzabili, come ad esempio le proposte di modifica dello Statuto a favore della maggiore autonomia finanziaria dei Municipi, essi sono rimasti dei tentativi isolati e in molti casi applicati con effetti politici contrari alle intenzioni.

Esiste poi un ulteriore livello di riflessione, che riguarda la Regione e il Governo nazionale. Il disastro di Marino e del PD Roma si consumano mentre il Partito Democratico ha la responsabilità di governare il paese assieme a tutti i livelli locali. Il caso di Roma apre infatti anche uno spettro di riflessione profondo sulla capacità del PD di poter governare il paese in modo organico, e di quale rapporto intercorra tra governo nazionale ed enti locali: nel disastro di Roma vi è una responsabilità anche del governo nazionale e della giunta regionale, che sono sembrati troppo spesso scrollare le spalle rispetto ad una città considerata irrecuperabile.

In definitiva, il capitale di consenso che si era riversato su Marino e gli amministratori eletti nel 2013 non è stato in grado di aprire un nuovo ciclo politico progressista a Roma. Perennemente esposti ai conflitti interni, penalizzati da vistosi limiti soprattutto, ma non solo, del Sindaco e del suo primo cerchio di collaboratori, e con una incredibile debolezza del Partito Democratico, l'ultima amministrazione di centrosinistra si è caratterizzata per un perenne e mai sopito scontro fino allo scoppio dell'inchiesta "Mafia Capitale."

L'inchiesta condotta dal Procuratore Pignatone si inserisce perfettamente in quel quadro di trasformazione critica della Città, ed ha rivelato un mondo in cui al progressivo ridursi dei servizi pubblici e dei servizi sociali si è accompagnata l'emersione di nuovi soggetti, criminali e mafiosi, che hanno potuto prosperare su esigenze reali. **L'intercettazione di Massimo Carminati in cui si sente dire che il ruolo dell'organizzazione è quello di ponte "tra il mondo dei vivi e quello dei morti"¹² è assolutamente eloquente: l'obiettivo del PD dovrebbe essere proprio quello di colmare il solco tra la Roma che può e quella che non può. Non si tratta solamente di un solco determinato dalle pratiche criminali, ma di un**

¹² http://www.huffingtonpost.it/2014/12/02/massimo-carminati-interce_n_6255438.html

solco sociale, economico, di prospettive di vita. E' colmando quel solco che il PD sarà in grado di sradicare pratiche delinquenziali e mafiose, e riuscirà a ricucire il proprio rapporto con la città.

L'inchiesta ha così scoperchiato la debolezza oramai insostenibile dell'allora Partito Democratico di Roma. Il Commissariamento del PD è stato la conseguenza naturale e necessaria di questo processo più che decennale di indebolimento e inconsistenza della politica. E' emblematico come la città abbia rimosso il fatto che Mafia Capitale si sia generata durante il governo della destra, così come è emblematica la tendenza a rimuovere il fatto che siamo stati del tutto incapaci di fermare e finanche di vedere le degenerazioni che andavano via via crescendo e coinvolgevano anche autorevoli esponenti della nostra amministrazione e del nostro partito. E così è stato che il PD romano ha subito una catastrofica perdita di credibilità. Queste debolezze hanno condotto all'exasperazione inevitabile dei frazionismi, hanno svuotato il partito del ruolo di membrana tra l'azione amministrativa e la città reale. Insieme, queste nuove attitudini hanno trasformato e ridotto il Pd al ruolo di "macchina" per la presentazione delle liste elettorali, e le correnti degenerate, per usare il lessico del dibattito romano, sono state lo strumento organizzativo di questa trasformazione.

In quest'ottica vanno viste le azioni del commissariamento, le telefonate, la pulizia delle liste degli iscritti e la chiusura di sedi insostenibili economicamente e straindebitate da tempo: atti dolorosi, che hanno portato alla luce la realtà di un partito molto diversa da quella che era stata rappresentata.

Va fatta grande attenzione, però, a non buttare via il bambino con l'acqua sporca, perché su questo il giudizio deve essere particolarmente attento: non è Mafia capitale ad aver determinato la debolezza del partito, ma il contrario, ossia la progressiva debolezza del partito ad aver determinato l'assoluta permeabilità della nostra comunità a Mafia capitale. I singoli militanti, quelli veri e sinceramente interessati alla vita del PD, hanno continuato la loro attività senza poter incidere su un contesto che andava via via cambiando in peggio. E' per questo che il giudizio sul rapporto Barca è un giudizio critico: sebbene meritevole nelle intenzioni e innovativo nel metodo, il rapporto è apparso come un giudizio dato alle singole realtà locali ma astratto dal contesto in cui queste erano vissute nel corso degli anni, e dando la colpa di queste degenerazioni ai militanti che impiegavano il loro tempo per il PD.

L'azione del commissariamento ha affrontato alcuni nodi strutturali della debolezza del PD, ed ha scelto di farlo in maniera frontale, diretta, non mediata dalla contrattazione con le mille frazioni di potere che esistevano nel PD Roma. Questo approccio va rivendicato come elemento di discontinuità rispetto ad un partito che aveva dimostrato di soffrire di una crisi endemica. Se a volte però questo ha portato con sé una eccessiva semplificazione del messaggio (non tutto il PD precedente era Mafia Capitale, e se lo era le colpe ricadono complessivamente sui gruppi dirigenti) altre si è proceduto in maniera meno decisa di quanto si

dovesse. E' inconcepibile come non si sia aperto fino in fondo un dibattito sui gruppi dirigenti passati che hanno generato l'incredibile situazione debitoria del Partito, superiore al milione di euro e che peserà integralmente sul futuro gruppo dirigente inibendone qualsiasi attività, così come è inconcepibile l'aver riconsesso la candidatura ad amministratori "infedeli" nei versamenti.

Se da una parte la strada imboccata sembra quella giusta, dall'altra la decisione nel percorrerla sembra essere stata ancora insufficiente. Sarà il prossimo gruppo dirigente a cui toccherà risalire la china, ed a noi tutti spetterà aiutarlo nel fare questo.

3) L'opposizione alla Raggi ed una nuova idea di città.

La fallimentare esperienza del governo 5 Stelle a Roma impone al PD, a tutti i livelli, una seria e profonda riflessione sul proprio ruolo di opposizione, a cominciare dal costruire un giudizio critico sull'amministrazione di Virginia Raggi. Nel giugno 2016, il Movimento 5 Stelle ha vinto nella Capitale e in 13 municipi su 15. Una forza imponente, che ha visto l'elezione del primo sindaco donna della Capitale del Paese con un consenso pari al 67% al ballottaggio - poco più di 770.000 voti in termini assoluti - al netto del "nostro" 32%.

I primi sei mesi di amministrazione Raggi, a nostro parere, sono stati caratterizzati dalla più totale incertezza nella quotidiana amministrazione della città: decine di nomine fallimentari, dimissioni, liti interne al Movimento (anche nazionali) che si sono riversate direttamente nelle aule municipali e in Campidoglio, inchieste allarmanti, fino ad arrivare all'arresto di figure di primo piano dell'amministrazione. Tutto questo per non parlare dello stato in cui versano i municipi: in queste realtà siamo, se possibile, ancora più distanti da quella rivoluzione promessa ma mai arrivata. Gli Assessori e più diffusamente le squadre di governo locale, nominate, in molti casi, perché "parenti e amici" invece che per la loro competenza nella gestione della città, sono poi l'elemento più evidente della parabola di una forza politica nata per difendere i bisogni dei cittadini e divenuta una completa finzione in un tempo brevissimo.

Infatti, anche solo osservando in modo superficiale e parziale l'attuale situazione politica cittadina è facile notare che il principale "contraccolpo" che sembra spiegare l'emorragia di consenso della Raggi sia proprio quello legato alla legalità e trasparenza. Su questo tema la Sindaca cade più volte - e senza soluzione di continuità - nel disastro rappresentato dalla scelta, rivendicata e difesa, di tenere accanto a sé personaggi che si sono rivelati poi "tossici", come per il caso di Marra arrestato platealmente o ancora la Muraro, difesa per mesi a spada tratta e poi indagata per le sue attività in AMA. Ancora oggi la stessa Sindaca è indagata per falso nei rapporti con l'ANAC circa l'inchiesta sulle nomine effettuate (caso Marra ma anche l'incredibile vicenda di Romeo). Difficilmente si può trovare in così pochi mesi una serie di

scandali di questa portata e frequenza, e la stessa comparazione con la situazione di Marino sembra essere inappropriata.

Se andiamo poi ad analizzare l'amministrazione nella sua vita quotidiana, vedremo che essa vive solamente di atti formali ma senza ricaduta alcuna, mentre la città rimane, nei fatti, ingovernata. In questi mesi l'Assemblea Capitolina è stata convocata quasi esclusivamente per questioni procedurali che possiamo definire di carattere secondario, come le mozioni d'intenti, sicuramente importanti, ma non l'obiettivo principale dell'attività amministrativa. Pochissime delibere a firma M5S sono state portate all'attenzione e alla discussione dei consiglieri comunali, nella maggior parte dei casi ritirate per vizi di forma o incomprensioni nella maggioranza stessa. Insomma: un cambiamento che vive sugli intenti a fronte di una costante presa in giro per i cittadini.

Attenzione però: se da questo ci aspettassimo una fine anticipata dell'Amministrazione attuale oppure una totale inversione di tendenza degli ultimi flussi elettorali a favore del Partito Democratico ricadremmo nuovamente negli errori del passato: non sarà più una logica di mera alternanza a determinare le dinamiche elettorali della città, né possiamo pensare che saremo in grado "automaticamente" di riconquistare la fiducia persa negli anni. Ricorre continuamente nella retorica dei 5 stelle l'alibi del confronto con i precedenti governi della città ed a "Mafia Capitale", e non è un caso che la Sindaca ripeta negli interventi in Consiglio questo tema in modo quasi meccanico. Dobbiamo essere consci dell'enorme perdita di credibilità del PD nella nostra città, che recupereremo solamente se sapremo rinnovarci profondamente, negli uomini e nelle idee, costruendo una nuova prospettiva. Solo così torneremo a convincere i cittadini di essere all'altezza di governare Roma, e di cambiare la loro vita in meglio.

Attualmente gli amministratori del Partito Democratico appaiono come un coacervo di monadi, che provano in maniera confusa a dire la loro o ad occupare uno spazio elettorale. Più forza nell'affrontare le questioni, più condivisione nelle scelte e nella linea politica da intraprendere: due punti fermi su cui dovranno lavorare il prossimo segretario e la prossima segreteria del Partito Democratico di Roma, che dovrà supportare un cambiamento costruito assieme ai romani. Come il PD può tornare al governo di Roma? Coinvolgendo quali forze? In che modo, con quali parole il PD può parlare allo stesso tempo ad un ragazzo di vent'anni che vive a Parioli e a uno della stessa età che vive a Torre Gaia? Queste sono alcune delle domande che dobbiamo cominciare a porci e a cui dobbiamo dare una risposta come collettivo, non come singoli esponenti delle varie sensibilità.

Tutto questo richiede un'analisi attenta di cosa è accaduto all'amministrazione negli ultimi anni, che provi a indicare delle prospettive di natura amministrativa per dare a Roma un futuro superando i suoi

problemi incancreniti nel tempo. Noi pensiamo che oltre alla scarsa qualità delle classi dirigenti che si sono succedute, oltre ai condizionamenti di natura economico-strutturale (Patto di Stabilità interno), la crisi di Roma ha avuto una terza determinante: l'esaurimento della "spinta propulsiva" delle riforme istituzionali del 1993. In quel periodo si è consumato un passaggio cruciale della trasformazione del sistema politico italiano, ossia la trasformazione della forma di governo dei comuni.

Quella riforma portò con sé senza dubbio alcuni risultati positivi, soprattutto riguardo la ritrovata "stabilità" delle Giunte effetto dell'elezione diretta, ma ha determinato nel tempo anche una serie di conseguenze dannose e non ben calcolate. Gli interventi di allora sulla riforma del governo locale furono pensati in un periodo di fortissimo discredito della forma partito, introiettando la convinzione che lo spazio da lasciare alla politica dovesse essere il minore possibile in nome della governabilità, che la mediazione e la politica delle alleanze fossero ormai un disvalore, che il dialogo tra le forze politiche per il governo fosse una specie di zavorra. La cultura politica diveniva così qualcosa di inservibile e sorgeva un progressivo mutamento della classe dirigente, selezionata con regole che non prevedevano il contributo organizzativo dei grandi partiti, ma solo lo spirito di iniziativa del singolo e del suo cerchio magico. E' così che sono venute via via creandosi figure amministrative sempre più preponderanti, anche oltre la volontà dei partiti che le eleggevano, ed il tutto è fermentato sotto il peso del meccanismo elettorale a preferenze, che ha fatto sì che tutto questo non valesse solamente per il sindaco e la giunta, ma per gli amministratori in generale, alimentando il tanto discusso dualismo del partito degli eletti contro il partito dei militanti. Cambiò anche il modo di fare opposizione: dalla legge dei Sindaci in poi, fare opposizione ha voluto dire parlare in Aula senza nessuno che ascolti, ovvero, al più, restare in attesa della rivincita elettorale. Non c'è dialogo tra primo cittadino ed opposizioni, ma mera attesa delle elezioni a venire, in un rapporto di conflitto a prescindere dal merito della vita delle città. Le coalizioni si sono conseguentemente allargate a dismisura, dando peso a chiunque millanti un pezzo anche minuscolo di consenso a scapito della omogeneità della proposta una volta eletti, e gli effetti negativi a lungo andare sia sui Consigli che sulla Giunta e sui Sindaci non hanno però tardato a farsi vedere.

Per quello che riguarda i Consigli si è andato progressivamente realizzando uno svuotamento del ruolo delle assemblee rappresentative per due cause: effetto del meccanismo elettorale iper-maggioritario, che scollega totalmente il peso elettorale della coalizione con il suo peso nelle Aule consiliari¹³, e per effetto del "simul-simul", il meccanismo cioè che consente ai Sindaci, dimettendosi, di mandare a casa anche il Consiglio Comunale e viceversa, che sancisce la assoluta predominanza dei primi cittadini nei confronti di qualsivoglia maggioranza a meno del crollo del comune. Questi due interventi hanno relegato le Assemblee a luogo dove si opera solo "la cucina politica più bassa" o, in alternativa, in caso di rapporti difficili tra

¹³ Effetto visibilissimo non appena il sistema è diventato tripolare: la Raggi ha una maggioranza del 60% dei voti con poco più del 33% dei voti espressi, quasi la metà della sua maggioranza in Aula è un trucco elettorale.

Sindaco e propria maggioranza, a strumento di contrattazione sottotraccia. L'incedere della crisi ha determinato che anche per i Sindaci il sistema nel tempo si è trasformato in peggio: il prezzo pagato dagli enti locali è stato altissimo, e la "forza" di un sistema sostanzialmente costruito con "un uomo solo al comando" è diventata la sua principale debolezza quando il problema è stato quello di gestire la riduzione generalizzata della ricchezza del paese. In presenza di partiti locali capaci di essere quasi solamente macchine per le preferenze, i Sindaci sono rimasti degli "uomini soli", pagando personalmente il prezzo di una crisi dai connotati globali, ed impossibilitati nel poter proporre realmente soluzioni incisive per la loro città.

Sull'assetto istituzionale della città di Roma è necessario intervenire radicalmente, sia in ordine all'ordinamento complessivo del territorio romano, sia in ordine al recupero di capacità rappresentativa degli organismi elettivi cittadini.

Roma ha bisogno di una riforma radicale della sua struttura, gravata da una macchina amministrativa che non funziona sin nelle sue articolazioni più profonde. Va inventato un nuovo ruolo per la città di Roma, che si inserisca all'interno del dibattito sulla riforma degli enti locali.¹⁴

Se sono manifeste le difficoltà politiche che le ultime giunte capitoline hanno avuto, è altrettanto chiaro che l'assetto dell'istituzione che sovrintende l'amministrazione di un territorio vasto 1.285 Km² (in Europa secondo per estensione solo a Londra), cuore dell'Italia e importante polo della ricerca, del turismo e motore economico di primo piano del Paese (anche se negli ultimi anni il Pil prodotto a Roma è decresciuto rimane uno dei più alti a livello nazionale) è oramai in crisi. E si tratta di una crisi di sistema. Infatti, malgrado la forte attrattività che esercita il territorio del Comune di Roma generando un fenomenale pendolarismo proveniente non solo dai comuni contermini, ma anche da Napoli, L'Aquila o Grosseto, è rimasta immutata la concezione con la quale Roma guarda a sé stessa, ai complessi fattori che agiscono sulla qualità della vita dei propri cittadini e all'organizzazione economica e sociale che vige, e sono rimasti quasi immutati gli strumenti amministrativi a disposizione per governare i gravosi processi di scala globale e locale che l'hanno investita.

In un sistema globalizzato Roma mantiene un assetto vecchio, incapace di ripensarsi per rimanere competitiva e aperta al mondo; a fronte dei contrasti e dei problemi sociali che la globalizzazione lascia sul piano locale, la città e le sue istituzioni non sono state ancora in grado di concepirsi in modo nuovo, aumentando la scala dei processi decisionali pubblici e ricostruendo un nuovo, solido ed efficace rapporto tra centro e periferia.

Le istituzioni non sembrano in grado di ridefinire un nuovo rapporto tra territorio amministrato, popolo insediato e sovranità nelle scelte assunte. Si assiste, così, alla decadenza di della Capitale per l'incapacità di

¹⁴ In questo senso alcuni esponenti (come Walter Tocci, Marco Causi e Roberto Morassut) hanno provato negli anni a proporre diversi modelli. Non vi è mai stata una sede però in cui ricondurre ad un approccio unitario questi sforzi dei singoli, e questo è uno dei problemi del Partito.

costruire una propria nuova “funzionalità tecnica” in relazione alle complesse e sempre più articolate esigenze dell’industria globale e una “funzionalità sociale”, in ossequio alla drammatica e incessante richiesta di inclusione di masse lavoratrici, di migranti e del ceto medio.

Con l’evolversi delle dinamiche locali e globali si è ipotizzata l’istituzione di uno specifico ente metropolitano,¹⁵ ma non si è qualificato adeguatamente in merito all’ampiezza delle proprie funzioni, alla dimensione del proprio territorio, al rapporto con i cittadini coinvolti: non si è ancora approdati ad un nuovo ente flessibile e capace di incidere in profondità. In sostanza, il processo di “metropolizzazione” avviato da tempo ha visto crescere dimensionalmente la città di Roma e il proprio hinterland, ha esteso la rete di interrelazioni economiche e sociali, ha moltiplicato il PIL facendo leva sulla capacità di sfruttare le importanti esternalità positive che la dimensione e la densità urbana offre ai processi di agglomerazione, ma non ha ricevuto un assetto amministrativo realmente differente capace di sostenere le ambizioni e le necessità materiali dell’ambito metropolitano.

Oggi si può certamente affermare che la Città metropolitana di Roma non è né efficace né efficiente, e quindi non risulta né competitiva sul piano economico, né in grado di coinvolgere il territorio e la popolazione per affrontare in modo nuovo il rinnovato rapporto produzione/organizzazione del lavoro e coesione sociale/definizione degli spazi urbani. Eppure la sfida maggiore che Roma deve affrontare riguarda proprio la ridefinizione dei concetti di “centro” e di “periferia” (e non solo sotto il profilo fisico e spaziale). O la Città metropolitana nasce per assecondare il rinnovamento della fisionomia degli spazi fisici e, soprattutto, dei connessi fattori economici, produttivi, residenziali, infrastrutturali che necessitano di un governo con una tangibile capacità organizzativa e progettuale, oppure i conflitti locali e la debolezza di indirizzare e gestire i complessi processi in atto emergeranno con sempre maggiore insistenza.

In prospettiva dovremmo superare queste difficoltà, proponendo la riduzione dei livelli istituzionali, ponendo al centro del sistema la Città metropolitana – intesa come una sorta di super comune assorbente le funzioni dei comuni tradizionali su base funzionale e con compiti strategici e strutturali – e ridefinendo gli attuali enti coinvolti quali “comuni metropolitani” ai quali lasciare le competenze di natura locale e operativa.¹⁶

Un nuovo e siffatto ente, però, ha bisogno dell’adesione delle comunità alle scelte pubbliche; della riconoscibilità dell’ambito territoriale da parte di storiche e precedenti comunità connotate da accentuata identità; della corretta individuazione delle peculiarità e delle connessioni economiche, lavorative, infrastrutturali, edilizie ed urbanistiche; della necessità di porre rimedio ai conflitti fra centro e periferia e

¹⁵ La Città metropolitana è stata prevista dal legislatore già nel 1990 e poi ha addirittura assunto rango costituzionale nel 2001.

¹⁶ Per quanto concerne il governo del territorio, per esempio, la Città metropolitana dovrebbe essere nelle condizioni di produrre un piano strutturale dell’intero territorio coinvolto, lasciando ai Comuni metropolitani la strumentazione operativa, particolareggiata e di dettaglio. In questo modo, sarebbero più evidenti i diversi interessi emergenti e si potrebbe meglio dirimere le controversie ed i conflitti generati. Inoltre, si avrebbe una strumentazione pianificatoria adeguata e organica con immediata cogenza sulla proprietà, sulla destinazione del suolo e univoca.

fra aree attrattive e aree satellite; della determinazione di un territorio in base a criteri funzionali e non meramente ripartitivi.

La Città metropolitana, così intesa, diventa una istituzione che assume insieme funzioni di primo e di secondo livello e si pone soprattutto quale ente amministrativo dotato di funzioni oggi attribuite ad enti differenti perché possa connotarsi come un “comune potenziato”, in grado di agire con maggiori capacità sulle sempre più complesse problematiche dello sviluppo territoriale, oramai sospese fra feroce competizione globale e necessità di ricostruzione delle politiche pubbliche locali. Il nuovo ente deve superare i limiti – non solo territoriali ma anche e soprattutto funzionali – dell’attuale Comune di Roma, ridisegnando al contempo perimetri e potestà degli attuali Municipi, modificandone la fisionomia perché possano divenire veri e propri Comuni metropolitani con un adeguato grado di autonomia economica e favorendo un razionale decentramento di poteri.

L’ente metropolitano qui descritto, fra l’altro, non entrerebbe in conflitto con il futuribile riassetto funzionale e territoriale delle Regioni né inibirebbe le profonde riflessioni – in parte già formulate dagli onorevoli Morassut e Causi e dal senatore Tocci – sulla costituzione di una apposita Regione Capitale per Roma. Anzi, tutto quanto detto potrebbe essere propedeutico ad una ristrutturazione dell’imposizione fiscale che fornisca maggiore autonomia agli enti locali, alla determinazione di adeguati Ambiti Territoriali Ottimali (A.T.O.) per la gestione integrata di servizi essenziali su scala territoriale ed al migliore impiego dei fondi europei per sostenere la competizione economica e la coesione sociale.

D’altronde è già avvenuto in molti contesti europei che divenisse assai articolata la strategia di competizione territoriale delle città ed è fisiologico e oramai improrogabile, anche in Italia, individuare modalità adatte a perseguire la riorganizzazione spaziale del territorio e a sostenere il cambiamento di scala nei processi decisionali pubblici¹⁷.

Un secondo, decisivo, tema riguarda la necessità di assegnare un più forte e rilevante ruolo all’assemblea rappresentativa. Coerentemente con quanto detto prima, sia sui vizi della “Legge dei sindaci” sia sulla necessità di rivedere il ruolo del comune, è opinione di chi scrive che smantellare il sistema elettorale attuale, passando invece ad un’Assemblea eletta a base proporzionale e territoriale, sarebbe più coerente e funzionale per le amministrazioni locali, in primis per la città di Roma. Se infatti siamo dei sostenitori del decentramento amministrativo, dovremmo anche, e per coerenza, prevedere un maggiore ancoraggio degli eletti ai loro territori di riferimento, facendo sì che essi possano rappresentare pezzi di città spesso più grandi di una media città italiana. Una possibile soluzione sarebbe quindi quella di far diventare municipale la base per l’elezione dei Consiglieri, come in altre capitali europee, prevedendo per

¹⁷ Per approfondimenti si rimanda agli studi di Carlo Mazzei contenuti in “Il governo dell’incertezza. La pianificazione della città metropolitana tra globale e locale”, Palermo, Grafill, 2016.

ogni municipio un numero di consiglieri comunali eletti in base al proprio peso demografico.¹⁸ Dovremmo batterci per eliminare a livello nazionale il meccanismo del simul-simul per evitare uno scollamento tra amministratori e discussione dei partiti, e inoltre andrebbe aumentato il numero di Consiglieri per dare garanzia di una maggiore rappresentanza possibile ai territori.¹⁹ Lo stesso meccanismo di revisione andrebbe poi applicato (con i necessari adattamenti), ai municipi di Roma, anche a seguito dei maggiori poteri che potrebbero assumere con una coerente gestione di un maggiore decentramento, anche in previsione della trasformazione in Comuni urbani sopra delineata.

Come riflessione a sé stante si dovrebbe trattare, infine, il tema dell'espressione del voto di preferenza: noi ci spingiamo fino a dire che, con un nuovo ruolo dei partiti, non sarebbe assurdo rivedere la legge elettorale dei comuni fino ad eliminare le preferenze in favore delle liste corte ed alternate nel genere. In assenza di una riforma del genere però, il Partito Democratico dovrebbe porre enorme attenzione a tutto ciò che si annida sotto le decine di migliaia di preferenze che spesso sono state appannaggio dei singoli candidati: da strumento utile a dare al cittadino la possibilità di scegliere il proprio rappresentante in consiglio comunale, esse sono troppo spesso diventate uno strumento sotto al quale si nascono fenomeni degeneri, spesso viatico della diffusione di corruzione e gestione del potere amministrativo.

Il Partito Democratico di Roma dovrebbe far approvare ai Circoli Territoriali le liste, con quorum più alti della maggioranza assoluta, al fine di evitare prevaricazioni e magari prevedendo una "quota centrale" delle liste complessive. Rimarrebbe di competenza finale della Direzione Federale l'approvazione definitiva delle liste del Partito. Un secondo, ma nient'affatto banale, effetto di un tale rinnovamento della legge elettorale sarebbe il ritorno dei flussi di finanziamento, ad oggi tutti spostati verso i comitati elettorali dei singoli, al partito complessivamente.

4) Un Congresso per Rifondare il Pd Roma.

Come tutto questo si cala nel Partito di Roma? Se una approfondita analisi dell'amministrazione e della vita politica della città è necessaria, risulta altresì imprescindibile trarre alcune conclusioni sulle ricette da utilizzare per invertire la rotta. O, infatti, il Partito Democratico riacquista credibilità come comunità oppure sarà sempre più difficile recuperare un rapporto con la società romana.

Il partito deve essere una porta d'accesso per i cittadini ai margini della società, e perché svolga questa funzione vanno trovate le forme con le quali questi pezzi di cittadinanza possano dire la loro senza essere respinti a prescindere. Un Partito "ponte", tra la Roma che può e quella che non può, nella direzione di una città moderna, protesa verso il futuro in una chiave egualitaria e democratica.

¹⁸ Ad oggi significherebbe, ad esempio, 15 circoscrizioni elettorali plurinominali elette con criterio proporzionale.

¹⁹ Delle capitali europee che sono nel G7 solamente Londra ha meno consiglieri comunali di Roma, 25 contro 48. Parigi ne conta 163, Berlino 160.

L'obiettivo del nostro partito deve essere quindi quello della costruzione di nuove forme coinvolgimento della cittadinanza: le idee del singolo che decide di iscriversi al Partito Democratico devono vivere costantemente nelle sue politiche, nella sua realtà quotidiana. Quante volte la nostra discussione si basa più su geometrie interne che interessano ormai pochissimo ai cittadini? Al centro devono tornare le istanze, in campo sociale e civile, e non la dinamica della loro rappresentanza (che diventa facilmente dinamica di potere).

I gruppi dirigenti hanno compiti insostituibili di direzione politica, e proprio per questo hanno il compito di sciogliere alcuni nodi: qual è il carattere della loro azione? Durerà qualche mese o sarà un'azione costante per i prossimi anni? Come si affronta il nodo del debito, un macigno che pesa su tutta la comunità del PD? Come si ridisegna la sua azione nei territori? Come si rilancia la partecipazione politica?

Le proposte che seguono cercano di offrire delle idee per tutto il Partito, con l'obiettivo di tornare a discutere nel merito delle questioni, tutti assieme.

Un Segretario di Roma, per Roma.

Da questo congresso non può uscire una leadership "provvisoria" per il PD Roma: il prossimo segretario dovrà dedicarsi a Roma ed a ricostruire il Partito, non a coltivare altre prospettive già al momento della sua elezione.

Se è vero che il Partito romano ha dei problemi strutturali, di lungo periodo, abbiamo bisogno di una figura che abbia davanti a sé un tempo di lavoro coerente, che aggredisca i tanti nodi rimasti aperti. La questione delle sedi, il debito del partito, la tessitura di una comunità troppo scossa dalle tante liti, contrasti interni di questi anni. Un partito deve essere una comunità solidale non dilaniata; perché si ricuciano i tanti strappi che essa ha subito serve un gruppo dirigente che pensi prioritariamente a questo. Il Partito romano non può essere visto come un trampolino di lancio per altri mestieri; l'impegno per il partito, se vogliamo davvero risolvere i suoi tanti problemi, non può essere un'occupazione temporanea, ma di lungo periodo per chi decide di dedicarsi. A noi non serve solo un Segretario del Partito di Roma, ma serve un Segretario del Partito PER Roma, invertendo il messaggio dato da quella "fuga" da Roma prima citata ed avvenuta in questi anni.

Un piano strutturale per i "due debiti".

Chi si confronterà con la segreteria del Partito di Roma deve avere l'onere di spiegare come vuole risolvere il tema del suo debito, anzi dei suoi "due debiti", ossia quello in capo alla federazione e quello delle sezioni. Non è chiaro l'importo complessivo ma è chiara una cosa: non si può fare come negli anni precedenti, buttare lo sporco sotto il tappeto sperando che qualcuno poi risolva il problema. Il prossimo gruppo dirigente ha bisogno dell'aiuto di tutti per aggredire questo nodo, ma ha anche bisogno di indicare

una strategia per risolverlo richiamando tutti alle loro responsabilità. Come fa ad essere credibile un Partito che non ha autonomia finanziaria o capacità di ripagare i suoi debiti?

Un PD disegnato su base municipale.

E' impressionante come il ragionamento sul decentramento amministrativo sia andato avanti parallelamente a quello sulla struttura del Partito stesso. Il Partito è un mezzo, non un fine, e la forma partito è strettamente connessa all'idea di società che si ha in mente.

Partendo da questo assunto è impossibile ragionare di decentramento amministrativo, redistribuzione dei poteri nei municipi, diversificazione della rappresentanza comunale su base municipale senza un ragionamento parallelo sulla struttura del PD. Pensiamo che, se deve avvenire una redistribuzione dei poteri su scala locale, questo debba riguardare anche la struttura del Partito, affidando ai municipi maggiori responsabilità nella gestione della loro organizzazione interna e dei processi organizzativi.

Questa affermazione non ha poche implicazioni per la struttura del Partito. Capiamo, in termini pragmatici, il ragionamento sulla riduzione delle sedi per motivi finanziari, ma vanno valutati altri parametri oltre a quelli imprescindibili della necessità: una sezione può essere sufficiente in alcuni territori ma insufficiente per altri, ed i territori devono poter liberamente valutare l'opzione di avere più di un punto di riferimento organizzativo.

Se i livelli locali accetteranno questa sfida, se richiederanno maggiori poteri a livello organizzativo ed interno, dovranno anche accettare una logica di maggiori responsabilità. Il Partito dovrebbe essere ridisegnato coerentemente su base municipale, identificando in questo livello i suoi primi referenti, e questi a loro volta dovrebbero avere una maggiore responsabilità della gestione dei livelli sottostanti: se un municipio dovesse riscontrare il bisogno di un numero maggiore di sedi avrebbe anche la piena responsabilità, politica e legale, nel sostenerle economicamente. Dovrebbe essere disposto ad una analisi più attenta della realtà sociale delle "tante città" presenti dentro Roma, che possono avere esigenze diverse in termini di struttura del Partito. Un unico circolo municipale quindi, che abbia libertà però di fondare altre sezioni territoriali dando ad esse anche un ruolo nella determinazione dei livelli dirigenti. Una sorta di redistribuzione dei poteri organizzativi su scala municipale, che darebbe ai territori più omogeneità interna contribuendo a sradicare le correnti degenerate, i cui interessi di rappresentanza vengono prima di quelli dei cittadini delle diverse "città di Roma". Vengono spesso richiamate impossibilità connesse allo statuto nazionale. Se pensiamo che, in termini generali, lo statuto del PD avrebbe bisogno di una revisione nella direzione di un maggiore e strutturale coinvolgimento degli iscritti, pensiamo anche che Roma, la capitale d'Italia, debba poter godere di una speciale autonomia organizzativa dallo stesso statuto. Del resto, se molte proposte si sono mosse nella direzione di una modifica costituzionale per Roma Capitale, anche le

strutture politiche dovrebbero essere coerentemente cambiate per tenere conto delle peculiarità dell'organizzazione nella Capitale d'Italia.

Una federazione più forte ed autonoma.

Da questo processo di diversificazione federale del Partito di Roma una struttura di rappresentanza cittadina potrebbe solamente trovare giovamento: entità municipali più forti, più coese sul piano interno e più responsabili nella gestione, non potrebbero avere un punto di incontro senza una federazione romana altrettanto autorevole. Esisterebbe anche una maggiore connessione con le diverse problematiche presenti nei diversi territori, e verrebbe richiesta anche una maggiore capacità nel costruire un coerente disegno per la città.

I punti che seguono riguardano prerogative della federazione in quanto tale: è da essi che dipenderà la capacità di ricostruire una comunità ed al contempo un coerente disegno per la città.

La conferenza programmatica, un momento degli iscritti.

Va ripresa la pratica della conferenza programmatica lanciata durante il periodo Cosentino, ed implementata strutturalmente come elemento della vita del Partito. Quello dovrebbe essere un momento sancito da statuto, in cui implementare una riflessione profonda sulla linea del Partito cittadino, a livello politico ed a livello amministrativo. La conferenza potrebbe essere promossa prima della fine del mandato del sindaco in carica ed a metà mandato, costruendo due appuntamenti di senso (di cui uno di "Mid-term") che interessino tutti gli iscritti al partito, in una logica di codecisione delle scelte per la città.

I Forum: un'esperienza da ripetere e migliorare

Mentre la conferenza programmatica può avere una cadenza poco più che biennale, abbiamo il bisogno di uno strumento che tenga i singoli iscritti, senza mediazioni, coinvolti nella discussione del partito cittadino. L'esperienza dei forum ha rappresentato da questo punto di vista un successo di partecipazione, che non va disperso ma anzi ripreso. Va però migliorato.

Un coinvolgimento ancora maggiore dei singoli iscritti va implementato tramite un attento utilizzo delle informazioni dell'iscrizione, nelle quali va tenuto conto strutturalmente delle preferenze di partecipazione ai singoli forum, ma vi è anche il bisogno far sì che quelle discussioni abbiano una reale incidenza nella vita del partito. Troppo spesso i forum si sono ridotti ad assemblee con un alto livello di discussione che però svaniva al finire della riunione, mentre c'è bisogno che i gruppi dirigenti si pronuncino ufficialmente sui punti avanzati da queste entità. Immaginiamo un meccanismo in cui ogni iscritto possa partecipare alla vita dei Forum Tematici, organismi che prendano decisioni a seguito di una discussione ampia ed approfondita. Le direzioni devono essere vincolate nel porre all'ordine del giorno delle riunioni tali deliberazioni per

approvarle, modificarle, o bocciarle con voto formale. Questo determinerebbe che i singoli temi siano costantemente elemento di discussione del corpo vivo del Partito, ed al contempo che il Partito non possa far cadere quelle discussioni in un "porto delle nebbie" che ne svilisca la portata e l'efficacia. Questo meccanismo rappresenterebbe anche un vincolo per gli amministratori: se il problema è rappresentato da una classe dirigente amministrativa che prende decisioni in completa solitudine, evitando la discussione con il Partito o non avendo spesso un luogo per poter porre dei temi, in questo modo sarebbero vincolati da un profondo percorso di discussione, che vedrebbe coinvolti tanti tra gli iscritti del PD. Si risponderebbe così di alcune "infedeltà" politiche sia di fronte al partito, sia in termini elettorali.

Le convenzioni con le associazioni.

Quella con la croce rossa può essere un modello, un protocollo guida per altri esperimenti simili. Ci sono enormi porzioni di cittadinanza che trovano espressione nel mondo dell'associazionismo più che in quello dei partiti; il Partito Democratico deve aprirsi alla società, avendo l'ambizione di organizzare il campo per un nuovo governo della città soprattutto in questo momento in cui ci sono forze politiche che mettono in discussione il ruolo delle Organizzazioni Non Governative. Un "partito ponte" è anche un partito che connette esperienze ed entusiasmo, e, dal decoro urbano ai servizi sociali, dalla lotta alla povertà alle organizzazioni che si occupano di cooperazione, il Partito Democratico deve tornare a tessere una rete sociale e civile, perché sia essa stessa parte della forza di una nuova proposta di governo.

Le telefonate agli iscritti: una esperienza da ripetere.

In molti hanno visto come una ingerenza le telefonate fatte dai Giovani Democratici agli iscritti del Partito: tutto questo era lo specchio di un partito che aveva accumulato molto sporco sotto il tappeto, in cui gli stessi segretari di sezione spesso non avevano pienamente il controllo delle loro anagrafiche. Tessere troppo spesso fatte con pacchetti precostituiti, una delle peggiori pratiche che si possano immaginare per una sezione di partito.

Noi pensiamo non solo che l'esperimento delle telefonate agli iscritti sia stato necessario, ma che vada ripetuto. Una volta pulite le anagrafiche, una volta eliminata una gestione degenerata del tesseramento, dobbiamo mostrare un costante interesse verso le idee dei nostri iscritti, tenendo conto - non solo una volta all'anno - delle loro opinioni. Bisogna consultarli su ogni aspetto della vita del partito: quanto sentono l'efficacia dei loro consiglieri municipali e comunali di riferimento? Che giudizio hanno della loro amministrazione locale? Cosa pensano dell'attività del partito? Se vi è bisogno di rimettere al centro l'iscritto va fatto costantemente, non solo quando vi è il bisogno di "pulizia" ma anche quando vi è il bisogno di "proposta".

Il finanziamento al Partito, il nodo da aggredire.

Quello dei meccanismi di finanziamento al Partito è uno dei problemi cruciali, che va affrontato prendendo il toro per le corna. I pilastri sono soprattutto due: la reale capacità dei nostri amministratori di contribuire alle casse del partito e la capacità del Partito di reperire nuovi fondi.

Sulla prima va implementato quanto già scritto dallo statuto: i finanziatori del Partito devono essere messi in chiaro, ed essere visibili sul sito. Non può più funzionare che vi siano eletti che versano regolarmente i loro contributi ed eletti che non lo fanno, o sanano i loro obblighi a *forfait*. Gli eletti devono versare regolarmente il loro contributo, e se non lo fanno gli iscritti o gli elettori del Pd devono avere la possibilità di giudicarli andando a controllare direttamente sul sito del partito queste inadempienze. Il Partito deve essere poi conseguente, e punire questi atteggiamenti scorretti, applicando una maggiorazione del contributo nel caso di ritardo ed arrivare fino alla mancata candidatura nei casi più macroscopici. Non è una questione statuario-regolamentare: è una questione di valore politico, su cui si gioca la credibilità di un partito. Gli iscritti dovrebbero essere pienamente messi al corrente di queste inadempienze per giudicare non solo gli amministratori ma anche il partito che non dovesse farle rispettare.

Sulla seconda il primo nodo da affrontare è quello dei finanziamenti per le campagne elettorali: vi è una sperequazione nella capacità di reperire i fondi incredibile tra i diversi candidati, e risulta incredibile notare come tale capacità di raccolta sembra svanire quando si richiede di metterla a disposizione del Partito. Questa è l'esemplificazione più chiara di quello che diciamo quando descriviamo un sistema in cui la forza degli eletti risulta immensamente superiore a quella degli iscritti. Come già scritto in precedenza una politica autorevole ed un partito all'altezza dovrebbero avere l'ambizione di provvedere direttamente e dal centro alla raccolta dei fondi, come avviene in altre esperienze europee.²⁰ In presenza del meccanismo delle preferenze, il Partito dovrebbe accertarsi che una quota proporzionale (o addirittura progressiva) dei fondi raccolti durante la campagna sia versata nelle casse del Partito centrale. Potrebbe accertarsi di questo arrivando fino a prevedere una nomina dei mandatarî elettorali dei singoli candidati direttamente dagli organismi dirigenti, in modo da controllare adeguatamente alla gestione delle loro campagne. Quello che va scardinato è il meccanismo che vede una capacità di raccolta fondi ingente a livello personale, ma minima a livello di Partito. Se esiste una capacità del genere, deve essere messa al servizio del partito intero.

²⁰ Solo a titolo esemplificativo si rimanda a: Borioni Paolo, Risorse per la politica. Il finanziamento dei partiti fra tradizione ed innovazione.

Il tesseramento del Partito.

Per ridare centralità al partito complessivamente è necessario che i meccanismi di adesione al Partito siano “ordinati”. In particolare va eliminato il meccanismo della crescita abnorme delle adesioni nei periodi “caldi” chiaramente distorsivo degli esiti e della vita politica delle strutture periferiche del partito. Per fare ciò si dovrebbe intervenire in due direzioni. In primis il diritto di voto al Congresso di circolo e federale andrebbe consentito solamente ai rinnovi dell’anno solare precedente lo svolgimento del Congresso. In secondo luogo, l’attribuzione dei membri da eleggere in Assemblea federale dovrebbe tener conto non solo dell’ultimo anno di tesseramento ma di chi svolge la propria attività per il Partito Democratico in maniera continuativa²¹ e sconsigliando fortemente le “scalate dell’ultimo minuto.”

Si dovrebbe prevedere, poi, che la tessera del partito costi in maniera differente a seconda della propria situazione reddituale. Va inoltre ripristinato un meccanismo di pagamento della tessera dilazionato nel corso dell’anno, al fine di consentire come minimo un certo numero di contatti tra il proprio Circolo e gli iscritti.

La formazione continua: un partito i cui livelli crescono assieme.

Dobbiamo pensare alla formazione in modo diverso da come si è sempre fatto: le passerelle frontali dei dirigenti che parlano ai singoli iscritti sono un metodo passivo, completamente superato. La formazione oggi è qualcosa da intendere in maniera bidirezionale: posso formarmi ricevendo conoscenze, ma posso anche contribuire a formarle mediante il lavoro che svolgo, l’esperienza che porto. E’ questa una ricchezza del PD che non è mai stata utilizzata: c’è un patrimonio diffuso di conoscenze di altissimo livello in ogni singolo circolo, che non ci poniamo mai l’obiettivo di utilizzare. Bisogna mettere a fattor comune queste conoscenze, cominciando a focalizzare il fatto che, spesso, sono proprio i gruppi dirigenti ed amministrativi che hanno bisogno di formazione per fare meglio il loro mestiere.

Esiste una necessaria formazione di base, da rivolgere agli iscritti più giovani, e va costruita non mediante conferenze, ma tavoli di lavoro per un percorso che duri nel tempo. Il presupposto di questo tipo di attività è quello di costruire un bagaglio iniziale, soprattutto per i ragazzi, per leggere la vicenda politica del paese e della propria città. I Giovani Democratici dovrebbero essere il cuore pulsante di questo processo: è soprattutto a loro infatti che vanno rivolti gli sforzi di ricerca di una cultura politica del PD, in un rapporto dialettico con la loro esperienza e con la loro sensibilità.

Non sono però solo i più giovani ad avere bisogno di formazione, ma anche gli amministratori di base, consiglieri comunali e municipali. I nuovi amministratori spesso e volentieri devono apprendere sul campo

²¹ Ad esempio nominando delegati al congresso di federazione in base alla media degli ultimi tre anni di tesseramento.

ed in solitudine le basi dell'attività amministrativa, e questo provoca una loro difficoltà nel calarsi nei meccanismi dell'amministrazione e nel rappresentare le istanze per cui sono stati eletti. Questi rimangono quindi in balia della dinamica dei consigli, divenendo dei meri esecutori di delibere, mozioni, provvedimenti preparati da altri, e di conseguenza non hanno una sufficiente capacità ed indipendenza nello svolgere il loro mestiere. Questo ritardo va colmato, permettendo loro una maggiore operatività ed indipendenza da subito. Questo lavoro, se ripetuto con continuità, porterebbe davvero nel tempo a costruire una "base comune" per la pratica amministrativa dei nostri amministratori, che possa aumentare la qualità del nostro saper governare i territori. E tutto questo fa il paio con le tante esperienze amministrative, che, una volta finito il loro incarico, non vengono più richiamate per fare formazione ai nuovi entrati. Per ogni amministratore che finisce un ciclo ne entra uno nuovo che lo inizia, e bisogna prevedere degli strumenti di sistematica diffusione delle conoscenze utilizzando quelle che ci sono e si sono formate nell'opera di governo. Ne beneficerebbe l'attività amministrativa del Partito tutto, in termini di qualità e continuità nel tempo.

Vi è inoltre un livello molto più alto di formazione, e poco analizzato: anche i Deputati e i Senatori espressione della città hanno bisogno di formazione. Non ha forse Roma questioni peculiari da rappresentare nella legislazione nazionale? Non passano queste da uno studio approfondito di singole tematiche legislative? Non vivono nella quotidianità della sua vita amministrativa? Non si tratta semplicemente di favorire un rapporto tra gli eletti alla camera e gli amministratori locali, ma, in presenza di un programma concreto per la città, di studiare e istruire pratiche che passano per la conoscenza di temi cruciali ad ogni livello di governo. Abbiamo sempre ribadito l'importanza di aiutare i decisori ad interfacciarsi con la società, ma abbiamo sempre tralasciato di specificare che era nostro dovere studiare le migliori soluzioni possibili per rappresentare determinate istanze. E' ora di tornare a farlo, e farlo da Partito.

5) Conclusioni

Il presente documento ha cercato di offrire delle proposte per il futuro Partito di Roma che fossero coerenti con una chiave di lettura: la nostra crisi deriva da una ventennale incapacità dei Partiti – e nell'ultima fase del PD - di svolgere un ruolo all'interno della società romana. O ripartiamo da questo dato, o rimarremo, ora e nel prossimo futuro, un'aggregazione di sensibilità, di correnti destinate a non rappresentare una prospettiva credibile per Roma.

Abbiamo ripercorso le ragioni per le quali a Roma non basta solo la dinamica amministrativa, ma serve una costante connessione con una città delusa e divisa, tra il mondo dei "morti e il mondo dei vivi". Quanto è amaro constatare la veridicità di questa frase, così come quanto è amaro constatare la nostra

inadeguatezza nel combatterla, sconfiggerla, per costruire una città migliore. Se il Partito Democratico deve avere una missione questa sta proprio nel dare capacità di rappresentanza a chi non ce l'ha, aprendosi alla società e allo stesso tempo riprendendosi le sue prerogative, troppo spesso sepolte sotto il peso degli amministratori locali e degli eletti. A questo fine le proposte, di cui vorremmo discutere affinché anche solo parte di esse diventi realtà, che mettiamo sul piatto sono solo un punto di partenza. Il punto di arrivo sta nella capacità di una comunità di andare oltre i singoli egoismi e vincere assieme la sfida del governo.